

2025

Il valore del pentimento in punto di morte

ROBERT COOPER E LA "FALLACIA DEL
CAPEZZALE"

ROMOLO GIOVANNI CAPUANO, CURATORE E TRADUTTORE

Romolo Giovanni Capuano
Robert Cooper e la "fallacia del capezzale"

Quello che si dice in punto di morte contiene maggiore saggezza e verità di tutto ciò che è stato detto in precedenza? L'avvicinarsi dell'ora fatale incoraggia gli esseri umani a formulare riflessioni più profonde sulla vita? E queste riflessioni posseggono un maggiore grado di virtù e autenticità rispetto a tutte quelle manifestate negli anni precedenti? La vicinanza della morte concede maggiori meriti alle nostre opinioni tanto da donare loro la dignità di essere ricordate come "le ultime parole"? Pentimento, conversione e confessione in punto di morte sono più autentici rispetto al pentimento, alla conversione e alla confessione che hanno luogo in altre fasi della vita?

Agisce in noi uno strano pregiudizio, diventato indiscusso luogo comune, secondo cui tutto ciò che è associato al tempo immediatamente precedente la morte è per ciò stesso vero, autentico, degno di fede. Non a caso, è diventato quasi un genere letterario raccogliere le ultime parole, reali o putative, pronunciate da personaggi illustri, quasi che in esse si celasse un contenuto di verità altrimenti ineffabile. Tale esercizio è talvolta praticato con il fine non dichiarato di provare la bontà delle proprie idee o credenze, come quando si recuperano conversioni religiose di noti atei per dimostrare e rafforzare il valore di verità del proprio credo. In altri casi, le "ultime parole" sono considerate con venerazione, quasi provenissero da una fonte sacra che le ammantava di significati profondi che vanno ben al di là della loro frequente banalità. È per questo che una promessa o un giuramento resi a una persona in punto di morte sono considerati particolarmente vincolanti e una loro violazione una grave immoralità.

Più prosaicamente, tendiamo ad attribuire grande valore alle esternazioni di chi, sentendosi prossimo alla morte, manifesta rammarico per non aver trascorso più tempo con i propri familiari, per non aver viaggiato di più, per avere dedicato troppo tempo al lavoro invece che alle cose davvero importanti, per non essere stato sincero con le persone amate, per non aver fatto questo o quello ecc. I sopravvissuti fanno spesso eco a questi rimpianti, rimproverandosi di non aver trascorso più tempo con il caro defunto, di non aver assecondato i suoi ultimi desideri, di non avere espresso più frequentemente i propri sentimenti nei suoi confronti.

Tali situazioni si reggono su un presupposto raramente messo in discussione, che Rikard Hjort¹ battezza *Deathbed Fallacy*, espressione che potremmo tradurre con "fallacia del capezzale". Per fallacia del capezzale, si intende la nozione errata secondo cui ciò che si afferma, pensa, sente quando si è

¹ Nel blog www.hjorthjort.xyz.

sul punto di morire ha un valore generalmente superiore a ciò che si afferma, pensa, sente in altri momenti della vita, tanto da poter assurgere a regola etica assoluta che chiunque dovrebbe condividere se desidera vivere una vita migliore. Così, se si rimpiange in punto di morte di non aver dedicato più tempo ai propri cari, il tempo trascorso con questi diventa un modello etico a cui far riferimento per una esistenza più degna di questo nome. Se il rammarico riguarda il non aver dedicato più tempo a sé stessi, la coltivazione del sé autentico diventa un motivo ispiratore di primaria importanza. Non a caso, queste argomentazioni sono riprese anche da guru spirituali come Bronnie Ware, infermiera addetta al reparto cure palliative di un ospedale e autrice di *The Top Five Regrets of the Dying: A Life Transformed by the Dearly Departing* (2012) in cui, raccogliendo i rimpianti di tante persone prossime alla morte, ha sviluppato un metodo per raggiungere una condizione di pace mentale, traendo ispirazione dalle ultime parole dei suoi pazienti.

Ma perché quella del capezzale è una fallacia della mente? Per vari motivi.

Innanzitutto, ciò che si afferma, pensa, sente quando si è in punto di morte non può essere considerato superiore a o rappresentativo di ciò che si afferma, pensa, sente durante l'intera vita. Ciò che si desidera al capezzale da vecchi può non essere affatto desiderabile in gioventù; ciò che è ritenuto importante da adolescente può non avere nulla a che fare con ciò che è ritenuto importante in una fase successiva della vita; ciò che ci rende felici nella mezza età può non renderci felici da vecchi. Valori, desideri, ambizioni, aspettative, credenze cambiano insieme a noi e al nostro orizzonte temporale. Chi ha una lunga aspettativa di vita davanti a sé non vede l'esistenza come chi ha solo pochi giorni o ore di vita. Una casa per cui faremmo qualsiasi sacrificio quando abbiamo trent'anni può esserci del tutto indifferente a ottanta. Una donna di cui ci innamoreremmo pazzamente a venticinque anni potrebbe essere giudicata in modo diverso venticinque anni dopo. Un film che ci emoziona a settant'anni può annoiarci a venti. E così via. A ogni fase della nostra vita corrisponde un sé peculiare che può essere del tutto estraneo o indifferente agli altri sé che ci capita di interpretare. Per lo stesso motivo, in fasi diverse della vita, è possibile provare il medesimo intenso dolore per ragioni completamente diverse. Come recita un efficace aforisma dello scrittore americano Mark Twain (1835-1910), tratta da *Which Was the Dream?* (1897): «Nessun dolore dal quale siamo afflitti può essere definito infimo: in base alle leggi eterne della proporzione, un bambino che smarrisce la sua bambola e un re che smarrisce la sua corona sono eventi delle stesse dimensioni» (Tuckey, 1966),

Una seconda ragione per cui parliamo di fallacia del capezzale è che, dal momento che la vita consiste nel fare delle scelte a scapito di altre, quando si è in punto di morte, inevitabilmente ci saranno cose che non avremo fatto e che, forse, rimpiangeremo di non aver fatto, ma che altre persone, diverse da noi, avranno fatto, non rimpiangendole per nulla. In altre parole, la mappa dei successi e dei rimpianti è diversa da individuo a individuo per cui non si può trarre dai rammarichi di un singolo moribondo una ricetta generale per la felicità collettiva. Se avrò dedicato più tempo al lavoro che alla famiglia, potrò rimpiangere di non aver trascorso più tempo con i miei cari, ma un'altra persona potrebbe sentirsi non

realizzata nel lavoro e, quindi, rammaricarsi per non aver dedicato maggiori energie a questo.

Un terzo motivo per cui ciò che viene esternato al capezzale non è necessariamente vero rimanda a una seconda fallacia, generalmente nota come “fallacia genetica” (Gilovich, 1993). Nella fallacia genetica, l’errore consiste nel giudicare un’idea dalle sue origini piuttosto che dalla sua validità. Un esempio è fornito dalla seguente affermazione: «Il sostenitore di quella idea è un povero barbone. Come puoi prestargli fede?»; oppure dalla seguente: «Il testimone è un ladruncolo/un drogato. Come puoi credere a ciò che dice?». Un altro esempio emblematico è rappresentato da chi proclama: «È vero perché è scritto nella Bibbia». Naturalmente, il fatto che l’origine di una proposizione sia un libro ritenuto sacro da molti non significa che essa contenga obbligatoriamente la verità. Allo stesso modo, chi crede che una confessione avvenuta in punto di morte sia necessariamente vera solo perché avvenuta in punto di morte soggiace alla medesima fallacia.

Una quarta ragione riguarda le condizioni in cui sono proferite le ultime parole al capezzale. È noto che gli ultimi discorsi di un moribondo sono fortemente condizionati dalla disperazione del momento, che pregiudica la lucidità mentale anche del più freddo tra gli esseri umani; dal timore della morte imminente; dal ripiegamento su sé stessi tipico di chi è affetto da gravi patologie; dall’ansia di conoscere che cosa c’è, se qualcosa c’è, dopo la morte; dallo stato di prostrazione fisica e mentale; dalle aspettative sociali e religiose; dalle credenze; dall’ambiente familiare in cui si è cresciuti. Le cose peggiorano poi se la malattia compromette direttamente la salute mentale e fisica dell’individuo, impedendogli di ragionare in maniera adeguata.

Confessioni, conversioni e pentimenti *in articulo mortis* sono, dunque, fortemente condizionati dalla paura della morte, dal bisogno di una forma di consolazione o rassicurazione per una condizione nei confronti della quale non si hanno certezze assolute e, forse, dalla speranza che la vita, per qualche motivo, non cessi con la dissoluzione del corpo. Del resto, anche la Bibbia, seppure presenti il caso del malfattore crocifisso accanto a Gesù e pentitosi in punto di morte al quale lo stesso Gesù promette: «In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso» (Luca 23, 43), insiste sulla necessità di ravvedersi immediatamente: «Ravvedetevi, perché il regno dei cieli è vicino!» (Matteo 4, 17) senza attendere dunque gli ultimi istanti di vita.

Riassumendo, le confessioni, i pentimenti e le conversioni in punto di morte, cui spesso tendiamo ad attribuire grande valore, non sono sempre da giudicare attendibili o, addirittura, come comprovanti la verità del credo in cui ci si converte, di ciò che viene confessato o di ciò di cui ci si pente. Lo afferma chiaramente anche l’inglese Robert Cooper, autore, a metà del XIX secolo, del curioso pamphlet, qui di seguito tradotto, dal titolo *Death-Bed Repentance; Its Fallacy and Absurdity when Applied as a Test of the Truth of Opinion; With Authentic Particulars of the Last Moments of Distinguished Free-Thinkers* (1852) ossia *Pentimento in punto di morte. Sua fallacia e assurdità quando utilizzato come prova della verità di una opinione. Con i resoconti autentici degli ultimi momenti di illustri liberi pensatori*.

Non sappiamo molto di Robert Cooper. Sappiamo che fu il segretario di Robert Owen (1771-1858), uno dei più noti rappresentanti di quel movimento denominato “socialismo utopico” che, nell’Ottocento, diede vita a diversi esperimenti comunitari e cooperativi, come alternativa alle forme di organizzazione capitalistica che, già allora, stavano mutando radicalmente la società occidentale. Sappiamo anche che Cooper fu direttore del mensile a vocazione laica e materialista «The London Investigator» e che tenne apprezzate conferenze sui temi della Bibbia e l’immortalità dell’anima e sull’analisi delle Sacre Scritture. Morì il 3 maggio del 1868 (Foote, 1888).

Death-Bed Repentance ha una finalità polemica. Il suo obiettivo è smascherare le menzogne dei credenti sugli ultimi momenti di vita dei grandi liberi pensatori dell’umanità. Un diffuso luogo comune, propagato dagli stessi “pii devoti”, era – ed è ancora, per certi versi – che perfino gli atei più incalliti, in punto di morte, si ravvedono e si convertono; circostanza che dimostrerebbe la superiorità morale della religione sul libero pensiero: se, infatti, nel momento decisivo della loro esistenza, coloro che non credono rinnegano il proprio ateismo o agnosticismo, ciò vuol dire che la religione ha sempre l’ultima parola.

Cooper analizza, smontandolo, questo luogo comune in base agli argomenti sopra esposti a cui aggiunge una disamina, su base documentale, degli ultimi istanti di vita di alcuni importanti pensatori a cui la propaganda cristiana attribuisce una conversione sul letto di morte. I nomi citati sono rilevanti: Thomas Paine (1737–1809), Voltaire (1694–1778), David Hume (1711 –1776), Edward Gibbon (1737 –1794) e altri ancora. Nessuno di essi si convertì al momento del trapasso, ma su ognuno di essi la propaganda cristiana ha imbastito menzogne interessate – disinformazione pura e semplice – per accreditare le proprie credenze e per mostrare ai “sopravvissuti” che è necessario pentirsi delle proprie malefatte dal momento che la morte riguarda tutti e tutti dovranno rispondere nell’aldilà del proprio operato su questa Terra.

Snocciolando testi e testimonianze, Cooper mostra come, in realtà, nessuno dei grandi pensatori atei o agnostici a cui vengono attribuiti pentimenti in punto di morte ha mai cambiato idea in argomento. Il “teatrino del capezzale” messo su dalla Chiesa ha solo lo scopo di turbare le coscienze delle masse più sprovvedute e piegarle al proprio credo, sfruttando la paura della morte che affligge ogni essere umano per il fatto di essere tale.

Solo il socialismo, per Cooper, è in grado di garantire ai suoi discepoli il superamento dell’orrore della morte perché solo il socialista, da vero uomo illuminato, alieno da ogni superstizione e irrazionalità, è consapevole che la morte rappresenta una fase necessaria e ineludibile dell’esistenza umana, il destino inevitabile dell’umanità.

Citando Shelley, Cooper è convinto che “la morte non è nemica della virtù”. Il socialista è un individuo virtuoso «il cui unico desiderio è quello di eliminare i mali e le miserie» del mondo. Il socialista sa che le piaghe che affliggono l’umanità non sono inevitabili, non esistono per decreto divino, ma hanno come origine fatti umani e sociali che possono essere rimossi come ogni prodotto concepito dall’uomo.

Cooper avrebbe, forse, potuto citare Epicuro: «Il male, dunque, che più ci spaventa, la morte, non è nulla per noi, perché quando ci siamo noi lei non c'è, e quando lei c'è noi non ci siamo più». Ma il rapporto vita-morte, per il giornalista inglese, non è solo di mutua esclusione: il socialista ha la consapevolezza che sono i meriti ottenuti in vita a dare senso alla morte, è la virtù conquistata quando si respira e si lotta a conferire significato all'esistenza, per quanto effimera e costantemente minacciata dalla morte essa sia.

E se pure esistesse un paradiso, conclude Cooper, il socialista, al pari di tutti coloro che stimano la verità e che si adoperano per migliorare il mondo in cui vivono, avrebbe tutto il diritto di esservi e di godere delle sue delizie. Ritengo che, se sostituissimo a “socialista” un qualsiasi termine che significhi rettitudine morale e virtù sociale, potremmo continuare a condividere le considerazioni del direttore del «London Investigator».

Lo stesso Cooper fu sempre un coerente e convinto materialista e non ritornò mai sui propri passi. Anzi. Il «National Reformer» del 26 luglio 1868 contiene le seguenti parole da lui scritte poco prima di morire:

In un momento in cui la mano della morte è sospesa su di me, le mie opinioni teologiche rimangono immutate; mesi di profonda e silenziosa riflessione, nonostante la pressione di una lunga sofferenza, le hanno confermate piuttosto che modificate. Attendo con calma, quindi, ogni possibile pericolo associato a queste convinzioni. Consapevole che, se pure fossi in errore, avrei comunque la sincerità dalla mia parte, non temo alcuno danno derivante da percezioni a cui mi è impossibile resistere (Foote, 1888, p. 28).

Fedele fino alla fine all'esempio dei grandi uomini citati nel suo pamphlet, Cooper affidò il proprio credo alla sua opera e alle sue parole. Ci lascia un insegnamento destinato a scontrarsi con il luogo comune popolare, ma denso di scomoda verità:

Dovremmo considerare le opinioni di un uomo quando questi è convalescente, non quando è malato. Dovremmo chiederci cosa ha detto, non in punto di morte, ma quando era veramente sé stesso, e le sue azioni erano caratterizzate da vigore ed energia (Cooper, 1852, p. 5).

Riferimenti

Cooper, R., 1852, *Death-Bed Repentance; Its Fallacy and Absurdity when Applied as a Test of the Truth of Opinion; With Authentic Particulars of the Last Moments of Distinguished Free-Thinkers*, E. Truelove, 240, Strand, London.

Foote, G. W., 1888, *Infidel Death-Beds*, Progressive Publishing Company, London.

Gilovich, T., 1993, *How We Know What isn't So: The Fallibility of Human Reason in Everyday Life*, The Free Press, New York.

Hjort, R., 2018, “The Deathbed Fallacy”, 21 febbraio, disponibile presso: <https://www.hjorthjort.xyz/2018/02/21/the-deathbed-fallacy.html>.

Tuckey, J. S. (a cura di), 1966, *Mark Twain's Which Was the Dream? and Other Symbolic Writings of the Later Years*, University of California Press, California.

Ware, B., 2012, *The Top Five Regrets of the Dying: A Life Transformed by the Dearly Departing*, Hay House, Australia.

Robert Cooper

*Pentimento in punto di morte. Sua fallacia e absurdità
quando utilizzato come prova della verità di una opinione.
Con i resoconti autentici degli ultimi momenti di illustri
liberi pensatori
Una conferenza*

Amici, sono da tempo dell'opinione che i pregiudizi e le frodi che affliggono la questione che ci accingiamo a esaminare siano un serio ostacolo al progresso del popolo. Al riguardo, la Chiesa e lo Stato esercitano un potere molto insidioso e degradante.

Come è noto, il clero più astuto e fanatico ricorre sistematicamente al teatrino del capezzale per turbare le coscienze superficiali delle masse più ingenuie al fine di dissuaderle dall'indagare sugli illeciti politici, sociali ed ecclesiastici del tempo. Esso sa bene che, se tali indagini fossero condotte con zelo e onestà, l'oscuro impero dei re e dei preti giungerebbe a termine.

Il principio in cui i sacerdoti credono è che l'uomo non nasce per godersi la vita, ma per prepararsi alla morte, sebbene essi siano la confutazione vivente della loro stessa dottrina, poiché monopolizzano più mezzi per godersi la vita di qualsiasi altra classe di uomini. Ma questa è solo la teoria, come ho detto. Tutt'altra cosa è la pratica. Di qui il loro grido di protesta contro quei grandi riformatori i cui principi insegnano agli uomini che la vita è una grande missione, il cui adempimento consiste nell'esercizio illimitato di quelle capacità mentali e fisiche che nobilitano l'umanità. Elemento fondamentale di tale missione è la creazione di istituzioni libere e illuminate in ogni paese in cui la voce dell'uomo possa essere ascoltata. Tramite i loro strumenti, preti e re assicurano che questo credo – il credo dell'apostolo politico e sociale – è malvagio, blasfemo e rivoluzionario, e quando sono invitati a dimostrare la verità della loro spudorata accusa, si limitano a dirci di attendere i nostri ultimi momenti di vita, quando comprenderemo tutto l'"orrore" di tali opinioni. Il capezzale è uno degli argomenti a cui essi ricorrono con maggiore solerzia. Per loro, è allo stesso tempo conclusivo e inconfutabile. Quando si trovano spalle al muro, si rifugiano in questa "roccaforte" e esclamano con pio trionfo: «Oh, fanatici anarchici e miscredenti! Lasciate che giunga la vostra ultima ora e desidererete il pentimento. Nulla potrà offrirvi consolazione e soccorso affinché un sorriso di pace e contentezza si posi sulle vostre labbra o un palpito di gioia e simpatia scuota i vostri petti. Cambierete di buona lena le vostre opinioni o trascorrerete nell'eternità terribili momenti di tormento e abiezione». Con tale minaccia pretendono di confutare i grandi principi, come se un uomo che si trovasse in punto di morte e dichiarasse che le opinioni che ha avuto in vita gli appaiono vere o false, a seconda dei casi, attestasse necessariamente la verità o la falsità di quelle opinioni.

Esaminiamo la questione alla luce della ragione e del buon senso.

Ci chiediamo: perché si attribuisce tanta importanza al pentimento in punto di morte? Perché è tanto frequentemente adottato come criterio di verità o falsità, di negazione o fondamento, di principi o sistemi? Forse perché un individuo in punto di morte dovrebbe trovarsi nella migliore condizione mentale per decidere la verità o superiorità dei sentimenti che nutre? Ovviamente, no. Tale assunto è macroscopicamente assurdo. Sappiamo, in effetti, che lungi dall'essere la migliore, la condizione che precede la morte è il momento più inadeguato per formulare un giudizio sul tema. Debilitate dall'infermità, rese gracili dalla malattia, tormentate dal dolore, distratte dall'ansia, le facoltà mentali sono, di necessità, pressoché inabili a svolgere le loro legittime funzioni. La mente è ormai indebolita e confusa, la percezione naturalmente meno acuta, il giudizio meno energico e preciso. Dedurre la verità o la falsità di un principio o di un sistema dalle parole di chi sta per trapassare sarebbe quasi altrettanto assurdo che dedurre la loro verità o falsità dagli accessi d'ira di chi si trova in stato di ebbrezza. Se, nel primo come nel secondo caso, l'impero della ragione non è ancora del tutto rovesciato, tuttavia, in entrambi, alla ragione è impedito di esercitare il suo legittimo e benefico dominio. È vero, tuttavia, che alcuni individui conservano, a quanto pare, le loro consuete facoltà mentali e continuano la propria attività fino al momento della morte, come, ad esempio, quelli di cui parlerò tra poco; ma sono eccezioni, illustri eccezioni, non la regola generale: ma nemmeno essi hanno conservato la stessa vivacità intellettuale, la stessa efficienza mentale, la stessa attitudine di pensiero o solidità di giudizio che avevano quando si trovavano in stato di convalescenza o maturità. È evidente quindi che la consuetudine di considerare ritrattazioni e parole pronunciate in punto di morte come prova, sia affermativa sia negativa, della verità o falsità di un sistema, è sia assurda sia fallace. Sappiamo che tale è l'educazione imposta all'uomo in questo mondo irrazionale e infestato dai preti, che l'imbecillità e la credulità spesso prendono il posto dell'intelligenza e della razionalità. Gli esseri umani sono ammaestrati a credere, non a riflettere; ad avere fede, non a osservare. È per questo motivo che, talvolta, vediamo individui, considerati liberi dagli intrighi della superstizione e dell'impostura quando erano in salute o in età matura, che si lasciano invischiare di nuovo in quei meandri irrazionali, in punto di morte, quando sono malati o indeboliti. I preconcetti dell'infanzia hanno la meglio sulle riflessioni più mature ed essi ricadono negli errori e nelle assurdità di un tempo. Questa inversione, questa regressione, va ricordato distintamente, è causata non, come alcuni potrebbero supporre, da una qualche verità contenuta nelle idee precedenti, ma dall'influenza preponderante dei preconcetti generati e alimentati nelle prime fasi della loro educazione. Ma, amici, quando gli esseri umani saranno istruiti ed educati secondo ragione; quando la riflessione, non la fede, l'osservazione, non la dottrina, saranno il principio guida del progresso umano; quando l'intelletto dell'uomo non sarà più sottomesso alle sue inclinazioni e ai suoi pregiudizi, quando il suo orizzonte mentale non sarà più rabbuiato e distorto dalle torbide nubi della superstizione e dell'impostura, non assisteremo più a quelle umilianti aberrazioni della ragione e della verità saltuariamente esibite in punto di morte, che sono tanto dolorose quanto offensive per l'umanità. Quella immutabilità di

intenti, quella fermezza di convinzioni, quell'indipendenza ed energia mentale che sole possono consentire a un individuo di conformarsi rigidamente e senza compromessi ai dettami della ragione e della verità, nonostante tutti i deliri e le arroganti intimidazioni dei fanatici e degli intolleranti, sono, in effetti, un *desideratum* nel mondo intellettuale che deve ancora trovare realizzazione. Ma lasciamo che i Riformatori della nostra epoca proseguano senza paura e con abnegazione la loro grande marcia volta alla rigenerazione dell'umanità; non lasciamo che tralignino a destra o a sinistra, affinché siano stabilmente concentrati sui loro magnifici obiettivi, e presto arriverà il tempo in cui i desideri troveranno compimento.

Ritengo che ogni sistema, religioso o politico, dovrebbe reggersi o perire solo in base ai propri meriti, e sottoporsi al più severo esame materiale e razionale, quando tutte le facoltà sono in pieno vigore e potenza, e non quando la mente è incapace di condurre un'indagine con quella serenità e precisione di ragionamento con cui, solo, tutti i principi dovrebbero essere messi alla prova. Dovremmo considerare le opinioni di un uomo quando questi è convalescente, non quando è malato. Dovremmo chiederci cosa ha detto, non in punto di morte, ma quando era veramente sé stesso, e le sue azioni erano caratterizzate da vigore ed energia. Un sistema che si basasse su una testimonianza così debole sarebbe, in realtà, marcio. È da ritenersi un dato di fatto che un sistema del genere, indipendentemente dalle condizioni dei suoi fautori, sia sul punto di dileguarsi, essendo logoro, esploso, inadatto allo sviluppo mentale dei tempi, e dovrà dissolversi al cospetto di una nuova generazione di pensatori e progressisti più consona alla civiltà dei tempi. La fallacia e assurdità, tuttavia, di tali opinioni, una volta messe alla prova, appariranno ancora più sorprendentemente manifeste se le spingiamo fino alla loro legittima conclusione. Se il pentimento in punto di morte deve essere preso come prova conclusiva, ne consegue evidentemente che ogni sistema, ogni religione del mondo è vera, poiché ci sono ammiratori di ogni sistema, seguaci di ogni religione, che hanno abiurato o dichiarato fedeltà all'una o all'altra delle innumerevoli religioni e sette in cui la società è divisa. Ma l'idea che tutte siano vere è così mostruosa che non può essere presa in considerazione neanche per un momento. Che non tutte possano essere vere è certo; e se la dottrina della dannazione eterna, una dottrina imposta dagli esponenti di quasi tutte, se non di tutte, le religioni del mondo, è una dottrina corretta, è altrettanto certo che qualcuno avrà la fortuna di trovare una sistemazione abbastanza confortevole nelle regioni sottostanti. Anzi, mi domando se forse non avranno tutte la medesima fortuna perché, se le dichiarazioni rese dai vari organismi religiosi sono vere, ognuno è certo, assolutamente e indiscutibilmente certo, dell'onore della dannazione, poiché tutti dichiarano solennemente che tutti gli altri saranno dannati. Il dottor Scott, un teologo di non modesta cultura, osserva argutamente:

Coloro che professano di credere in una religione sono sgretolati in numerose sette e fazioni, ognuna delle quali sputa veleno contro il proprio avversario; così che se tutte dicono il vero, o anche due di esse, su cinquecento sette che ci sono – e per quanto ne so potrebbero essercene cinquemila – ognuno è dannato cinquecento volte meno una, perché ognuno dannava tutti tranne sé stesso, ed egli stesso è dannato dalle altre

quattrocentonovantanove; per cui è estremamente improbabile che qualcuno riesca a sfuggire all'enorme raffica di anatemi che gli altri gli hanno lanciato contro.

Il maomettano muore proclamando solennemente la propria fede nella missione divina di Maometto. *Pertanto*, l'islamismo è vero. L'indù si adagia sotto il carro di Jagannātha², dichiarando apertamente la sua fede in Brahma³. *Pertanto*, l'induismo è vero. Il cristiano, in punto di morte, ribadisce di essere certo della divinità di Cristo. *Pertanto*, il cristianesimo è vero. Il libero pensatore, giunta l'ultima ora, ricusando le "consolazioni" offerte dal sacerdote, confessa di avere fede solo nel trionfo finale della verità e della libertà in tutto il mondo. *Pertanto*, il libero pensiero è vero. Un ragionamento che dimostra che ogni aspetto di una questione è giusto, dimostra troppo e, quindi, non dimostra nulla.

Se il devoto, tuttavia, con la sua logica, dovesse persistere nel sostenere la validità del suo argomento preferito – cosa che certamente fa ogni volta che tenta di spaventare quando non riesce a convincere – facciamo finta temporaneamente che essa si basi su un criterio certo. Se dobbiamo ipotizzare che un sistema è errato e pericoloso se ripudiato dai suoi discepoli in punto di morte, e corretto e conveniente se confermato, non avrò obiezioni, anzi, avrò il più grande piacere nel mettere alla prova i principi degli illustri riformatori politici e religiosi del mondo sulla base di questo criterio. Dichiaro con soddisfazione che ciò mi darà l'opportunità di smascherare le pie frodi che sono state messe in circolazione su questo argomento.

Iniziamo, dunque, da Thomas Paine⁴, nemico audace e impavido della superstizione e della religione, il quale, da solo, ha seminato terrore e panico tra preti e tiranni, e ha innalzato a sé stesso un monumento glorioso che nemmeno le forze congiunte del fanatismo e del dispotismo potranno abbattere. In base a quanto riportano vari biografi, pare che, durante gli ultimi giorni di vita, Paine sia stato ripetutamente importunato da "pii" visitatori. Tutti erano smaniosi di convertirlo alla "vera fede"; di conseguenza la sua dimora era continuamente assediata da individui che si contendevano l'onore dell'impresa. A pagina 128 della sua biografia di Paine, Clio Rickman⁵ descrive in dettaglio e in modo divertente una di queste visite. Scrive Rickman:

Un pomeriggio, una donna molto anziana, avvolta in un grande mantello scarlatto, bussò alla porta e chiese di Thomas Paine. Jarvis (con cui Paine abitava allora) le disse che stava dormendo. «Sono molto dispiaciuta», disse la donna, «perché avrei davvero bisogno di parlargli». Ritenendo inopportuno far ritornare la vecchia signora, Jarvis lo svegliò. Paine si alzò su un gomito e con un'espressione negli occhi che fece barcollare la vecchia, chiese: «Che cosa desidera?». «È lei Paine?». «Sì». «Beh, allora, vengo da parte dell'Onnipotente per dirle che, se non si pente dei suoi peccati e non crede nel nostro Salvatore, Gesù Cristo, sarà dannato e...». «Puah, non è vero. Nessuno l'ha mandata per

² Jagannātha, forma assunta dalla divinità Visnù nella teologia induista [N. d. T.].

³ Brahma: nella teologia induista, divinità predisposta alla creazione dell'universo materiale [N. d. T.].

⁴ Thomas Paine (1737 – 1809), rivoluzionario, politico, filosofo, considerato uno dei Padri fondatori degli Stati Uniti d'America [N. d. T.].

⁵ Thomas "Clio" Rickman (1761–1834), quacchero ed editore di libri e opuscoli politici [N. d. T.].

referirmi un messaggio così impertinente. Jarvis, la cacci via. Puh! Dio non manderebbe mai in giro una vecchia così sciocca e brutta a riferire i suoi messaggi. Vada via. Vada via. Chiuda la porta». L'anziana donna uscì di casa in una condizione di muto stupore.

Un episodio simile è citato da Sherwin, altro biografo di Paine, nel suo libro, a pagina 220. Sherwin richiama una visita che Paine ricevette dal reverendo Milledollar, un ministro presbiteriano, e dal reverendo Cunningham. Scrive il biografo:

Il secondo gentiluomo disse: «Signor Paine, siamo qui in qualità di amici e vicini. Ormai, sa che il trapasso è vicino; non ha molto da vivere e chi non crede in Gesù Cristo è certamente destinato alla dannazione». «Non mi interessano le sue opinioni papiste», rispose Paine, «Vada via. Buona giornata. Buona giornata». Milledollar tentò di interloquire, ma fu interrotto con le stesse parole. Quando se ne furono andati, Paine disse alla signora Hedden: «Non li faccia più entrare; mi danno fastidio». La loro turbata fede li spinse presto a rinnovare la visita, ma la signora Hedden disse loro che non poteva farli entrare e che riteneva inutile il loro tentativo in quanto «se Dio non gli ha fatto cambiare idea, sicuramente nessun essere umano riuscirà a farlo».

Lo stesso autore scrive a pagina 223:

Il giorno prima della morte, il dott. Manley (il medico personale di Paine), dichiarò di avergli fatto un'ultima visita allo scopo espresso di verificare le sue reali condizioni mentali. Dopo avergli posto diverse domande sulla fede, senza ricevere alcuna risposta, tentò di venire al punto e gli chiese: «Crede che Gesù Cristo sia figlio di Dio?». Paine rispose: «Non ho voglia di credere a niente».

Queste furono le ultime parole pronunciate da Paine, secondo il dott. Manley. Morì l'8 giugno 1809 e uno dei suoi biografi (Cheetham, che era anche il suo più grande rivale), afferma: «Morì serenamente, quasi senza opporre resistenza».

Altri particolari ci giungono da una breve testimonianza dell'ultimo periodo della vita di Thomas Paine, scritta da Walter Morton di New York, uno dei suoi esecutori testamentari. Oltre a confermare quanto sopra riportato a proposito delle sue ultime ore, tale testimonianza mette a tacere le vili calunnie di coloro che vogliono far credere che Paine fosse un ubriacone dissoluto. Morton scrive:

Ho visitato il signor Paine diverse volte nella sua fattoria di New Rochelle, distante ventuno miglia da New York, dove ha vissuto per parte del 1804 e del 1805, e quando tornò a vivere in città (New York) avevo l'abitudine costante di trascorrere due o tre serate con lui ogni settimana. Queste visite avevano luogo generalmente tra le sette e le otto di sera e di solito rimanevo con lui fino circa alle dieci, ora in cui andava a letto. Bevevamo abitualmente due bicchierini di rum con l'aggiunta di acqua per ridurne quella che comunemente viene chiamata gradazione alcolica. Non siamo mai andati oltre e, a volte, per settimane e persino mesi, quasi di seguito, è andato a letto prima che mi congedassi da lui, tanto che gli spegnevo il moccolo. Rimase saldamente e tenacemente fedele alle sue opinioni religiose fino alla fine come qualsiasi fanatico che aderisce al proprio credo. Non affrontava mai per primo la questione, ma ai visitatori invadenti e curiosi che venivano a metterlo alla prova, la sua risposta era generalmente di questo tipo:

«Le mie opinioni sono ormai note a tutti, e tutti hanno avuto l'opportunità e il modo di confutarle. Credo che siano verità inconfutabili e che abbia reso un grande servizio all'umanità esponendole con audacia. Non desidero discutere la questione adesso. Ho lavorato disinteressatamente per la causa della verità». Gli strinsi la mano dopo che l'uso della parola lo ebbe abbandonato, ma, mentre gli altri organi mi confermavano che mi riconosceva e apprezzava il mio affetto, i suoi occhi geniali brillavano tra gli spasimi della morte.

Passiamo, ora, alla morte dell'arguto, acuto, filosofico Voltaire⁶. Le seguenti notizie riguardo la sua morte sono tratte dalla valida opera di Sir Charles Morgan⁷, intitolata *Philosophy of Morals*, un'opera che tutti dovrebbero conoscere. Sir Charles scrive:

Dopo che il «Christian Advocate» era ritornato sull'assurda e inconcludente storia della morte di Voltaire e D'Alembert, trovandomi a Parigi, ho colto l'occasione per procurarmi la testimonianza delle uniche persone attualmente in vita effettivamente presenti in quelle occasioni. I documenti che seguono sono decisivi sull'argomento e poiché i testimoni sono molto avanti negli anni è importante che la loro testimonianza sia resa nota. Il primo è un estratto di una lettera del dottor Burard, che, in qualità di medico, rimase incessantemente al fianco di Voltaire nei suoi ultimi momenti. Comincia così: «Sono contento di avere l'opportunità, rendendo omaggio alla verità, di fare piazza pulita di tutte le menzogne raccontate a proposito degli ultimi istanti di Mons. de Voltaire. Avevo avuto l'incarico di sorvegliare il decorso della sua malattia insieme ai suoi medici personali M. M. Tronchin, Lorry e Try. Non mi sono mai allontanato dal suo capezzale durante i suoi ultimi momenti di vita, nemmeno per un istante, e posso attestare che abbiamo sempre osservato in lui la stessa forza di carattere, sebbene la malattia fosse necessariamente accompagnata da terribili sofferenze (seguono i dettagli del caso). Gli proibimmo categoricamente di parlare per impedire che perdesse sangue dalla bocca, problema che lo tormentava. Tuttavia, continuò a comunicare con noi attraverso dei bigliettini, sui quali scriveva le sue domande. Gli rispondevamo a voce e, se non era soddisfatto, ci faceva sempre per iscritto le sue osservazioni. Pertanto, conservò le sue facoltà fino all'ultimo momento e le sciocchezze che gli sono state attribuite meritano il massimo disprezzo. Non si può nemmeno dire che questa o quella persona abbia riferito qualche circostanza sulla sua morte come se ne fosse stata testimone, perché l'ingresso nella sua stanza fu proibito a chiunque fino all'ultimo. Coloro che venivano per avere informazioni sul paziente aspettavano nel salone o in altre stanze vicine. Di conseguenza, le parole attribuite al maresciallo Richelieu sono del tutto infondate al pari delle altre».

Parigi, 3 aprile 1819

Burard

La testimonianza precedente, giunta per buona sorte grazie ai buoni uffici di Sir Charles Morgan, è una risposta magnifica e conclusiva alle calunnie dei “devoti” riguardanti gli ultimi momenti di Voltaire.

⁶ Voltaire, pseudonimo di François-Marie Arouet (1694 – 1778), filosofo, drammaturgo e saggista francese. Di lui è opportuno ricordare almeno il *Trattato sulla tolleranza* (1763) e il *Dizionario filosofico* (1764) [N. d. T.].

⁷ Sir Thomas Charles Morgan (1783 –1843), medico e scrittore inglese. *Sketches of the Philosophy of Morals* è del 1822 [N. d. T.].

Lord Brougham⁸, nel suo recente *Memoir of Voltaire*, è costretto ad ammettere con riluttanza: «Quando si approssimò effettivamente l'ora della morte, giunse il curato e chiese risolutamente una confessione completa. L'infermo era già a buon punto quando gli fu richiesto di riconoscere la dottrina della divinità del nostro Salvatore. Ciò suscitò la sua indignazione, a cui diede sfogo con un'esclamazione che immediatamente fugò tutti i dubbi delle anime pie e riconciliò i miscredenti con il loro patriarca». L'esclamazione a cui fa riferimento Sua Signoria è la seguente. Il curato cominciò con il chiedere a Voltaire se credesse nella divinità di Gesù Cristo, ma fu improvvisamente interrotto da una risposta arguta: «Ah! Signore. Se le concedo questo punto, lei mi chiederà se credo anche nello Spirito Santo e così via fino alla bolla *Unigenitus*⁹». Quando il curato pose la mano sulla testa del morente disteso a letto, Voltaire alzò la mano sulla testa del curato e lo respinse, dicendo: «Sono venuto al mondo senza cappello e ne uscirò senza! Quindi, lasciatemi morire in pace». A dimostrazione del fatto che persino il clero francese reputava che fosse morto “non convertito”, gli furono negati i riti della sepoltura cristiana e dovette essere sepolto in gran segreto nell'abbazia di Sellieres, di cui era abate suo nipote. Il vescovo della diocesi lo aveva proibito risolutamente, ma il divieto arrivò il giorno dopo lo svolgimento dei funerali.

Passiamo ora alla “terribile scena al capezzale” dell'eloquente Rousseau¹⁰, le cui sofferenze furono tali, secondo la dichiarazione resa da uno di quegli assassini morali che ultimamente si aggirano per il paese, cercando di diffamare i riformatori sociali e falsificarne i principi, che «si sparò un colpo alla testa». Nella voce dedicata a Rousseau della *British Cyclopaedia*, senz'altro una delle più competenti e popolari opere del genere, troviamo il seguente resoconto delle ultime parole di Rousseau, indirizzate alla moglie pochi minuti prima della morte:

Siate così buona da aprire le finestre, affinché possa avere il piacere di rivedere, ancora una volta, il verde dei campi. Com'è bello! Com'è pura l'aria! Com'è sereno il cielo! Quale grandezza e magnificenza nelle sembianze della natura! Guardate il sole il cui aspetto gioioso sembra chiamarmi da lì! Questo è il mio Dio; Dio che mi rivela il seno della sua bontà paterna e mi invita a gustare e godere quella tranquillità eterna, che ho così a lungo e così ardentemente anelato.

Subito dopo aver pronunciato questa nobile esclamazione, abbandonò con calma il palcoscenico dell'esistenza umana. E questo è quanto riguardo alla “terribile scena al capezzale” di questo uomo straordinario! Posso solo augurarmi che i nostri ultimi momenti siano dolci e tranquilli come quelli vissuti da lui!

Richiamo ora la vostra attenzione sugli ultimi momenti di vita di quel “celeberrimo miscredente”, David Hume¹¹, il famoso storico e filosofo morale; un

⁸ Henry Peter Brougham, I barone Brougham e Vaux (1778 –1868), politico britannico [N. d. T.].

⁹ *Unigenitus Dei Filius*, bolla promulgata nel 1713 da papa Clemente XI (1649-1721) per condannare l'eresia del giansenismo [N. d. T.].

¹⁰ Jean-Jacques Rousseau (1712 –1778), filosofo e pedagogista svizzero. Di lui è ricordato soprattutto *Il contratto sociale* (1762) [N. d. T.].

¹¹ David Hume (1711 –1776), filosofo scozzese. È autore di numerose opere filosofiche tra cui il *Trattato sulla natura umana* (1739-1740) [N. d. T.].

uomo che si distingueva sia per l'acume sia per la profondità. Troviamo numerose notizie sulla sua morte nel seguito della sua *Autobiografia*. In questa opera, leggiamo una lettera scritta dal dott. Adam Smith¹², l'autore della *Ricchezza delle nazioni*, indirizzata al signor William Strahan¹³, che fornisce un resoconto degli ultimi istanti di vita di David Hume. In questa lettera, il dottore riproduce una lettera che aveva ricevuto dal dottor Black, medico e amico di Hume, il giorno dopo la morte di questi. Eccone il contenuto:

Edimburgo, 26 agosto 1776

Egregio signore, ieri, verso le quattro del pomeriggio, il signor Hume è spirato. L'approssimarsi della morte divenne palese nella notte tra giovedì e venerdì, quando la malattia ebbe la meglio su di lui e presto lo indebolì al punto che non riuscì più ad alzarsi dal letto. Ha conservato la lucidità fino alla fine senza soffrire molto né avvertire sentimenti di angoscia. Non ha mai lasciato trapelare la minima espressione di impazienza, anzi quando ebbe occasione di rivolgersi alle persone che erano intorno a lui, lo fece sempre con affetto e tenerezza. Ho ritenuto inopportuno scriverle per invitarla, soprattutto perché avevo appreso che le aveva dettato una lettera, pregandola di non venire. Quando si sentì troppo debole, parlare gli divenne molto faticoso e morì in uno stato d'animo talmente lieto, che niente avrebbe potuto migliorarlo.

Il dott. Adam Smith, nella sua lettera, si profonde in elogi entusiastici del carattere del signor Hume, sia come filosofo sia come uomo e, più in particolare, sulla condotta ferma ma mite da questi mostrata durante tutta la malattia. Conclude con queste memorabili parole, che sono state fonte di grande rinascimento per gli ortodossi e i fanatici:

Nel complesso, l'ho sempre considerato, sia in vita sia dopo la morte, l'uomo più prossimo alla perfetta saggezza e virtù che la natura della fragilità umana consenta.

Esaminiamo ora la "scena al capezzale" di Edward Gibbon¹⁴, una delle menti più brillanti che questo paese abbia generato. Gibbon, nella sua opera immortale, *Declino e caduta dell'Impero Romano*, espresse critiche molto severe, ma giuste, sull'origine e l'ascesa della religione cristiana. Per questo crimine ebbe l'onore di essere annoverato nella categoria dei "miscredenti", ricevendo, per questo, la sua giusta dose di ingiurie di parte clericale. Ovviamente, essendo un "miscredente", la sua morte fu descritta con gli stessi toni sgradevoli degli altri. Vediamo. Le uniche notizie autentiche su cui possiamo contare si trovano nel seguito della *Autobiografia* scritta da Lord Sheffield, l'amico con cui era in rapporti più intimi e confidenziali. Scrive Sua Signoria:

Rimase lucido fino alla fine. Una volta, quando non era già più in grado di parlare, il servitore gli fece una domanda e lui fece segno di aver capito. Era abbastanza tranquillo;

¹² Adam Smith (1723 – 1790), filosofo ed economista scozzese. La sua opera più importante è considerata *La ricchezza delle nazioni* (1776) [N. d. T.].

¹³ William Strahan (1715 – 1785), tipografo ed editore scozzese [N. d. T.].

¹⁴ Edward Gibbon (1737 –1794), storico, scrittore e politico inglese. La sua *History of the Decline and Fall of the Roman Empire* fu pubblicata in sei volumi dal 1776 al 1788 [N. d. T.].

non si muoveva; i suoi occhi erano semichiusi. Un quarto d'ora circa prima dell'una, smise di respirare. Il cameriere osservò che il signor Gibbon non aveva mai manifestato il minimo segno di allarme o di timore della morte; e non sembra che abbia mai ritenuto di essere in pericolo, a meno che il suo desiderio di parlare con il signor Darrell (uno dei suoi amici) non sia da giudicare sotto questa luce.

Dobbiamo ora menzionare brevemente le parole in punto di morte di alcuni insigni liberi pensatori del nostro tempo. Lo spazio mi consente di nominarne solo due: Abram Combe¹⁵ e Henry Hetherington¹⁶.

Combe era il fratello di George Combe¹⁷, l'illustre frenologo, e fu il principale responsabile dell'esperimento cooperativo di Orbiston¹⁸. Ricavo le seguenti interessanti notizie dall'*Orbiston Register*:

Il sig. Combe parlava spesso della sua vita passata e della sua prossima dipartita; e in molte occasioni disse che «gli ultimi cinque o sei anni della sua vita, durante i quali era stato attivamente impegnato nel promuovere il benessere degli altri, erano stati davvero deliziosi; che tutto il periodo precedente, in cui aveva agito secondo il sistema egoistico, era stato relativamente triste e sterile, e che se la sua vita gli fosse stata offerta di nuovo, esattamente come era trascorsa, avrebbe accettato con gioia l'ultimo periodo, ma rifiutato il primo». Gli tennero compagnia alcuni credenti, in particolare un membro del clero di Edimburgo, che dialogò con lui sulle sue opinioni religiose e sulle prospettive dopo la morte. Rese piena giustizia ai gentili motivi che avevano ispirato la loro visita, ma rimase fedele ai suoi principi con calma e fermezza. Nel riferire la conversazione avuta con loro, disse che si era astenuto dall'esprimere le sue opinioni sugli errori in cui gli sembrava che fossero caduti, poiché non intendeva causare loro dolore. Desiderava ardentemente non essere frainteso o travisato su questo punto; e il 9 agosto, trentasei ore circa prima della morte, dettò al figlio maggiore, un ragazzo di tredici anni, le seguenti ultime parole: «Il lungo periodo durante il quale sono stato malato mi ha dato la possibilità di contemplare le azioni passate della mia vita; e queste contemplazioni, lungi dall'essere state dolorose, mi consentono di dire che se mai venisse scritto un epitaffio su di me, il suo contenuto sarebbe semplicemente questo:

La sua condotta di vita
ebbe l'approvazione della sua stessa mente
all'ora della morte.

Ho confrontato gli effetti del Vecchio Sistema con quelli del Nuovo; e ho anche confrontato ed esaminato i caratteri che entrambi i sistemi hanno prodotto; e sono abbastanza convinto che il Nuovo Sistema sia molto superiore al Vecchio. Sotto l'effetto

¹⁵ Abram Combe (1785 –1827), socialista utopico inglese, noto per aver guidato l'esperimento comunitario di Orbiston in Scozia, ispirato ai principi di Robert Owen (1771 – 1858), uno dei protagonisti del socialismo utopico [N. d. T.].

¹⁶ Henry Hetherington (1792 –1849), editore inglese e attivista per il suffragio universale e il libero pensiero [N. d. T.].

¹⁷ George Combe (1788 – 1858), avvocato scozzese, convinto frenologo. Scrisse *The Constitution of Man* (1828).

¹⁸ Orbiston, in Scozia, fu sede della prima comunità cooperativa di lavoratori ispirata ai principi di Robert Owen. I progressi delle attività svolte all'interno della comunità furono riportati in una newsletter intitolata *The Register* [N. d. T.].

del Vecchio Sistema, vediamo veramente come in uno specchio, in modo oscuro e conosciamo come siamo conosciuti. Ma sotto l'effetto del Nuovo, un tempo brevissimo ci fa vedere faccia a faccia¹⁹. Ciò è stato dimostrato a Orbiston, senza ombra di dubbio. Uomini che sono venuti lì con molte convinzioni hanno visto tali convinzioni dissolversi, e hanno suscitato pietà agli occhi della comunità; mentre altri che non avevano tali convinzioni hanno meritato stima da parte di tutti. In effetti, le leggi della natura continuano ad agire, facciamo quello che possiamo. Sentimenti e azioni come quelli manifestati da A. J. Hamilton (uno dei suoi consociati) infondono stima universale in tutte le creature razionali, che lo vogliano o no; lo stesso è accaduto a Robert Owen e a tutti coloro che dedicano il loro lavoro e le loro sostanze al bene dei propri simili.

Henry Hetherington, il “Guardiano dei poveri”, morì, come visse, da nemico del clericalismo e devoto sostenitore della libertà politica e religiosa. I fedeli più conformisti avrebbero volentieri imbastito un racconto strappalacrime dei suoi ultimi istanti di vita, ma, prevenendo le loro “pie frodi”, Hetherington compose in punto di morte le proprie “ultime volontà”, da cui estraggo le seguenti inequivocabili parole. Parlando del motivo per cui aveva scritto questo documento, egli afferma:

Adotto questa linea di condotta affinché non si verifichi alcun errore o fraintendimento a causa dei falsi resoconti di coloro che, in modo importuno e sfacciato, riescono a essere ammessi al capezzale di miscredenti dichiarati, avversi al clericalismo e alla superstizione; e che, con la loro condotta molesta, si sforzano di estorcere a un avversario il cui intelletto è già logorato e infiacchito da una prolungata sofferenza fisica una qualche ammissione insignificante da sbandierare al mondo come una confessione in punto di morte e un trionfo del cristianesimo sull'incredulità. [...] Ritengo che il clericalismo e la superstizione siano i più grandi ostacoli al miglioramento e alla felicità umana [...]. Ho sempre pensato che l'unica religione utile all'uomo consista esclusivamente nella condotta morale e nello scambio reciproco di azioni benevole. In una tale religione non c'è spazio per i preti. [...] Muoio come ho vissuto, da deciso oppositore del loro sistema iniquo e profittatore [...]. Queste sono le mie opinioni e i miei sentimenti nel lasciare un'esistenza costellata dai flagelli e dai piaceri di un sistema competitivo, affannato ed egoista; un sistema in cui le aspirazioni morali e sociali dell'essere umano più nobile sono annullate da fatiche incessanti e privazioni fisiche, per mezzo delle quali tutti gli uomini sono, in realtà, addestrati a essere schiavi, ipocriti o criminali. Di qui la mia ardente adesione ai principi di quel grande e valente uomo, Robert Owen. Lascio questo mondo con la ferma convinzione che il suo sistema sia l'unica vera strada per l'emancipazione umana.

Questa fu la testimonianza in punto di morte di un socialista: uno di quegli audaci bestemmiatori che osano sacrificare sull'altare della verità, uno di quei mostri disumani che pretendono di esporsi in prima persona per sostenere la causa di un'umanità umiliata e sofferente! Trovatemi, fra tutti i luoghi del cosiddetto mondo della religione, un qualsiasi fedele che, in punto di morte, sappia mostrare lo stesso spirito sereno, filosofico, soddisfatto e benevolo. Che differenza rispetto al morboso terrore della morte esibito da quella grande personificazione

¹⁹ Espressioni ricavate da 1 *Corinzi* 13, 12 [N. d. T.].

dell'ortodossia che è il dottor Johnson²⁰, e dal più pio fra tutti i poeti inglesi, Cowper²¹. Se il tempo lo permettesse, o se la discussione ne valesse la pena, potrei narrare numerosi aneddoti relativi a menti geniali che si distinsero più per meriti letterari e scientifici che per quelli ecclesiastici, alcuni dei quali notoriamente indifferenti a ogni considerazione religiosa, e che morirono in maniera serena ed equanime. Haller²² spirò sentendosi il polso e, quando non avvertì più il battito, rivolgendosi ai suoi fratelli medici, disse: «Amici miei, il cuore ha cessato di battere», e morì. Petrarca²³ fu trovato morto nella sua biblioteca, chino su un libro. Waller²⁴ morì ripetendo alcuni versi di Virgilio. Leibniz²⁵ fu trovato morto nella sua camera, con un libro in mano. Chaucer²⁶ morì mentre scriveva una ballata. La sua ultima opera è intitolata *Ballata composta da Geoffrey Chaucer in punto di morte, tra grandi sofferenze*. Keats²⁷, contemporaneo di Shelley, poco prima di morire, quando un amico gli chiese come stava, rispose con voce pacata: «Meglio, amico mio, sento le margherite che crescono su di me». Shelley²⁸, nel bel mezzo della tempesta in cui sarebbe annegato, era affaccendato a leggere le poesie del suo amico, Keats. Byron²⁹, fino all'ultimo momento di coscienza, respirò lo spirito della libertà, avendo impetrato il successo per la causa della libertà dei greci, lottando per la quale aveva perso la vita.

Sosteniamo, tuttavia, in conclusione, che il socialismo, lungi dall'essere un mero sistema di scienze politiche e sociali, può consentire ai suoi discepoli di superare l'orrore della morte. Amici, perché dovremmo temere la morte? La morte può intimorire solo i superstiziosi e i dissoluti, non gli illuminati e i virtuosi. L'uomo illuminato sa che la morte è una sequenza necessaria e inevitabile dell'esistenza umana; che è il destino certo dell'umanità; che tutti gli esseri organizzati progrediscono naturalmente fino a un certo punto, per poi gradualmente regredire verso uno stato di dissoluzione, e che, pertanto, temere l'approssimarsi degli ultimi istanti è tanto inutile quanto irrazionale. E l'uomo virtuoso è consapevole che, semmai dovesse comparire davanti a un tribunale, una volta terminata la sua esistenza sublunare, per rendere conto delle sue azioni, potrà presentarsi al suo cospetto con fiducia e soddisfazione se avrà cercato di promuovere la felicità e il progresso dei suoi simili al meglio delle sue capacità; e se ciò non dovesse accadere, se la sua coscienza terminerà con la morte, avrà fatto il suo dovere di essere umano. Persuaso da tali considerazioni, la morte, per lui, non sarà motivo di orrore, reale o immaginario. Shelley osserva magnificamente:

²⁰ Samuel Johnson (1709 –1784), scrittore, poeta, lessicografo e saggista inglese [N. d. T.].

²¹ William Cowper (1731 –1800), poeta inglese [N.d. T.].

²² Albrecht von Haller (1708 –1777), medico e poeta svizzero [N. d. T.].

²³ Francesco Petrarca (1304 –1374), scrittore, poeta e filologo italiano. Sua opera principale è considerata il *Canzoniere* (1336-1374) [N. d. T.].

²⁴ Edmund Waller (1606 –1687), poeta e uomo politico inglese [N. d. T.].

²⁵ Gottfried Wilhelm Leibniz (1646 –1716), filosofo e matematico Tedesco [N. d. T.].

²⁶ Geoffrey Chaucer (1343 –1400), scrittore e poeta, uno dei padri della letteratura inglese [N. d. T.].

²⁷ John Keats (1795 –1821), tra i più eminenti poeti del Romanticismo inglese [N. d. T.].

²⁸ Percy Bysshe Shelley (1792-1822), tra i più celebri lirici romantici inglesi [N. d. T.].

²⁹ George Gordon Byron (1788 –1824), poeta, una delle figure più importanti del Romanticismo inglese [N. d. T.].

Non temere, dunque, Spirito, la mano privatrice della Morte,
così benaccolta quando il tiranno è desto,
così benvenuta quando la torcia infernale del fanatico divampa.
È solo il viaggio di un'ora cupa,
il vorticoso sogno transitorio di un sonno sorprendente.
La Morte non è nemica della virtù³⁰.

No, amici, la morte non è nemica della virtù. La morte non è nemica del riformatore onesto e sincero; di colui il cui unico desiderio è quello di eliminare i mali e le miserie religiose, sociali e politiche, da cui l'uomo è ora assediato, e dare inizio a una società feconda solo di amore, prosperità e pace. Amici, se vi è un sistema che, più di altri, contiene quelle verità atte a infondere nei suoi aderenti grande sollievo e soddisfazione nell'ora della morte, è sicuramente quello del Sistema Sociale. Il socialista onesto e sincero, la cui mente è priva di ogni superstizione grossolana e irrazionale, non può cedere, in punto di morte, ai timori e alle apprensioni che generalmente contraddistinguono gli ultimi momenti di vita delle persone volgari e ignoranti. Il vero socialista vede che l'uomo non è, per natura, quella creatura depravata e corrotta che i suoi evanescenti precettori descrivevano, ma che la sua natura è colma di germi di purezza e bontà, che hanno bisogno solo di un terreno favorevole per produrre i frutti più deliziosi e magnifici. Egli vede che i mali e le miserie che ora affliggono l'umanità non sono insanabili, non sono decreti irrevocabili di una Provvidenza Divina, ma derivano da cause completamente sotto il controllo della stessa razza umana. Vede che la terra, se i suoi prodotti fossero equamente distribuiti, non sarebbe un deserto sterile, privo di quelle bellezze e risorse che profumano di gioia e abbondanza, ma che

Vi è bellezza in tutto l'incantevole mondo,
che sonnecchia nell'oscurità e risorge con la luce.
Vi è bellezza quando il mattino spiega le sue insegne,
o quando le stelle risplendono dalle profondità della notte.
Vi è bellezza sulle vaste distese prive di verde dell'oceano,
anche se accese dalla furia o placate dalla bonaccia.
Vi è bellezza sulla terra e sui suoi mille domini,
i suoi rigogliosi campi di grano, i suoi prati di balsamo³¹.

Con questa visione degli uomini e delle cose, e fermamente convinto che il momento in cui le sue idee saranno riconosciute e adottate non può essere lontano, il vero socialista si esalta nutrendo generose speranze, ispirato da magnifici vaticini relativi al miglioramento e al progresso delle generazioni future; e avendo egli stesso tentato, finché è stato in grado, di affrettare la realizzazione dei suoi desideri, è consapevole di aver fatto del suo meglio, e quindi può abbandonarsi tra le braccia della morte in pace e serenità. No, no, amici, che non sia mai detto, perseguitati come siamo dai fanatici e dagli esaltati, e

³⁰ Versi tratti da: *Queen Mab: A Philosophical Poem* (1813) [N. d. T.].

³¹ Versi tratti da: *There is Beauty* (1841) del poeta inglese John Critchley Prince (1808-1866) [N. d. T.].

disprezzati come possiamo essere da coloro che si ingrassano sulla fatica e sulla miseria dei loro simili, che i nostri ultimi momenti saranno quelli del rimorso e del rammarico. Non ci venga detto che saremo estranei al regno delle beatitudini che si dice sarà riservato ai buoni e ai virtuosi perché, credendo, come crediamo, che la nostra causa sia giusta e nobile, siamo certi che nessun potere imparziale, saggio o munifico potrebbe condannarci o punirci. Ci venga detto, invece, che se esiste un paradiso per coloro che venerano l'onnipotenza della verità, che lottano per la pace e l'elevazione di questo mondo, noi saremo partecipi delle sue delizie e dei suoi godimenti. Potremo almeno esclamare come fece Burns³² a proposito del padre:

Se esiste un altro mondo, vi vivrà beato,
se non esiste, avrà fatto del suo meglio in questo.

Traduzione di: Robert Cooper, *Death-Bed Repentance; Its Fallacy and Absurdity When Applied as a Test of the Truth of Opinion; With Authentic Particulars of the Last Moments of Distinguished Free-Thinkers. A Lecture*, E. Truelove, 240, Strand, Londra, 1852.

³² Robert Burns (1759-1796), poeta e compositore scozzese. I versi seguenti sono tratti da *Epitaph on my own Friend* [N. d. T.].